



Espacio, Tiempo y Educación
E-ISSN: 2340-7263
jlhhuerta@mac.com
FahrenHouse
España

Borruso, Francesca
La rivoluzione romantica della famiglia borghese in Occidente
Espacio, Tiempo y Educación, vol. 2, núm. 1, enero-junio, 2015, pp. 309-322
FahrenHouse
Salamanca, España

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=477447181014>

- ▶ Come citare l'articolo
- ▶ Numero completo
- ▶ Altro articolo
- ▶ Home di rivista in redalyc.org

redalyc.org

Sistema d'Informazione Scientifica

Rete di Riviste Scientifiche dell'America Latina, i Caraibi, la Spagna e il Portogallo
Progetto accademico senza scopo di lucro, sviluppato sotto l'open acces initiative

La rivoluzione romantica della famiglia borghese in Occidente

The romantic revolution of the Western Middle-Class family

Francesca Borruso

e-mail: francesca.borruso@uniroma3.it
Università degli Studi Roma Tre. Italia

Riassunto: Il saggio analizza la trasformazione della relazione fra genitori e figli dentro la famiglia borghese fra Sette e Novecento, senza trascurare le differenze di genere. La nascita del matrimonio d'inclinazione, la trasformazione affettiva della relazione genitori-figli verso assetti più intimistici e paritari, la trasformazione delle pratiche educative, il culto ottocentesco della maternità sono alcuni degli argomenti affrontati, indispensabili per comprendere le complesse trasformazioni delle relazioni familiari nella società occidentale. Jean-Jacques Rousseau si pone come uno dei primi interpreti di questa trasformazione delle mentalità. La critica radicale della famiglia avviata da Rousseau, infatti, apre la strada ad una lenta trasformazione democratica nella concezione delle relazioni fra genitori e figli. Un nuovo modello familiare quello prospettato da Rousseau, in cui il rapporto coniugale, per quanto sancisca in termini di «diritto naturale» la superiorità maschile, è fondato su un'inedita intesa e sul sostegno reciproco fra i coniugi. L'analisi, infine, relativa ad alcune storie familiari – quelle della famiglia Manzoni e della famiglia Rosselli – offrono uno sguardo microstorico delle relazioni familiari fra Otto e Novecento. In questa prospettiva le fonti saranno relative non solo alla trattatistica pedagogica, ma anche alle cosiddette ‘pedagogie narrate’, ossia tutte quelle narrazioni non ufficiali (diari privati, epistolari, fonti letterarie) capaci di restituirci i ‘vissuti educativi’ e la fitta e complessa rete di condizionamenti socio-culturali che gravano sulle vite individuali.

Parole chiave: famiglia, modelli educativi, differenze di genere, educazione sentimentale.

Abstract: The essay analyzes how the parent-children relationship changed within the bourgeois family between the Eighteen and the Nineteen centuries, also with a look to gender differences. The birth of the love marriage, the transformation of the parent-child relationship towards a more intimate and equal affective relationship, the transformation of the education style, the nineteenth-century cult of motherhood are some of the topics analyzed, that are deemed essential for understanding the complex transformations of family relationships in the western society. Jean-Jacques Rousseau is one of the first representatives of these changes of mentality. The radical critique of the family initiated by Rousseau, in fact, opens the way to a slow shift towards a democratic conception of the relationship between parents and children. The new model of family proposed by Rousseau – notwithstanding the male superiority in terms of «natural law» – is grounded on the agreement and mutual support between the spouses. Finally, the analysis of certain family stories – Manzoni and Rosselli – offers a micro-historical glance to family relationships during the Nineteenth and Twentieth centuries. The sources relate not only to the educational literature but also to novels on education, i.e. those non-official narratives (diaries, epistolaries, literary sources) that can explain the educational experiences and the network of social and educational conditionings individual lives.

Keywords: family, educational models, gender differences, sentimental education.

Recibido / Received: 23/11/2014

Aceptado / Accepted: 05/01/2015

1. Nuove famiglie fra storia delle idee e trattatistica pedagogica

Le trasformazioni della famiglia occidentale, e soprattutto delle relazioni al suo interno, sono state oggetto di un ampio dibattito storiografico in questi ultimi anni¹. Dal Settecento in poi, la famiglia coniugale intima, secondo la definizione di Marzio Barbagli, inizia sempre più a delinearsi come luogo della «*vita privata*» e degli affetti. Un gruppo che vive sotto lo stesso tetto, unito da vincoli di affetto e che svolge un ruolo di cura e accudimento verso una prole sempre più considerata come patrimonio affettivo da custodire e preservare². Si assiste, insomma, al profilarsi di una nuova mentalità fondata su un «*individualismo affettivo*» e sull’idea di «*matrimoni solidali*», contratti non per interessi economici ma sulla base di coinvolgimenti di natura sentimentale³. Secondo l’interpretazione di Lawrence Stone, queste trasformazioni sarebbero avvenute prima nelle classi medio-alte tra il XVII e il XVIII (Stone, 1983), mentre secondo Edward Shorter questa rivoluzione romantica, che egli colloca alla fine del XVIII secolo, si sarebbe verificata prima fra le classi lavoratrici europee, per poi diffondersi presso le altre classi nel XIX secolo (Shorter, 1997). Diverse interpretazioni, quindi, relativamente sia al periodo storico nel quale collocare questo significativo cambiamento di mentalità, sia alla classe sociale alla quale ascrivere, per prima, questo mutamento. Viene evidenziato dalla storiografia più recente, però, come questa nuova educazione sentimentale – che scopre il sentimento della famiglia e dell’infanzia – non sia stata affatto lineare e progressiva, come per certi versi l’ha prospettata Ariès, bensì articolata e piena di contraddizioni (Cambi, 1988). In primo luogo, le infanzie sono sempre state diverse in base al genere e al ceto sociale di appartenenza, così come tanta letteratura e storiografia contemporanea ha ricostruito⁴. Le bambine, soggette maggiormente alla potestà prima genitoriale e poi maritale, storicamente «*educate a non istruirsi*» (Covato, 1991:7), vengono allevate nella prefigurazione del loro ruolo di mogli e madri, secondo una differenziazione di ruoli e destini che ingloba in sé il profondo convincimento, già espresso da Rousseau, della inferiorità fisica, intellettuale e morale della donna (Rousseau, 1997, p. 511). Inoltre, fra Sette e Ottocento nelle classi elevate i bambini trascorrevano tra le mura domestiche i primi anni di vita, ma per lo più e ben presto, la loro educazione continuava all’interno di un convento o di un collegio, nel quale trascorrere gran parte della giovinezza⁵. Un vero e proprio internamento, anche

¹ Sull’evoluzione della struttura e delle relazioni all’interno della famiglia occidentale, fra i tanti cfr. Barbagli (1984); Melograni (1988); Stone (1983); Shorter (1997).

² Sulla nascita del sentimento dell’infanzia dalla modernità in poi cfr. Ariès (1980).

³ Sulla storia delle trasformazioni del matrimonio cfr. De Giorgio, Klapish-Zuber (1996).

⁴ Sull’educazione delle bambine cfr. Ulivieri (1999); Ulivieri (2007); Covato (1991); Covato (2007).

Per una rilettura dell’identità di genere cfr. Cagnolati Pinto Minerva, Ulivieri (2014).

⁵ Per un’analisi della violenza nei collegi cfr. Cantatore (2006).

se a volte realizzato dentro una «gabbia dorata», che consentiva rari e sporadici contatti con la famiglia d'origine e di cui si è ampiamente indagato il regime dispotico che caratterizzava la vita al suo interno, rendendo l'istituzione collegiale in età moderna e contemporanea, un cupo luogo di addestramento a determinati schemi sociali, culturali, religiosi (Caron, 2000).

Sul piano della storia delle idee, il Settecento si profila come un secolo che inizia ad interrogarsi sulla necessità di nuovi assetti familiari, dibattendo lungamente sulla patria potestà nel tentativo di stemperarla verso assetti relazionali meno dispotici. Ritenuto uno dei più antichi e granitici poteri della storia del diritto, ancora agli inizi del Novecento, nella famiglia borghese la potestà genitoriale si traduce in uno spietato potere di controllo e di condizionamento sui figli, che non aveva remore nel far uso della violenza fisica e psicologica⁶. Dalle punizioni corporali – che venivano utilizzate come normale strumento educativo in tutte le classi sociali⁷ – a quelle psicologiche e sofisticate della più moderna società disciplinare e borghese, dal controllo sulle scelte sentimentali, quasi sempre appannaggio della volontà paterna⁸, fino al potere di incarcere, limitato nel tempo solo dal codice napoleonico⁹, la libertà individuale dei figli si profilava come un miraggio, forse, della vita adulta¹⁰. Un potere alimentato anche da un regime successorio caratterizzato, ancora nel Settecento, dal principio della indivisibilità del patrimonio, il quale doveva passare intatto al primogenito, costringendo eventuali fratelli al celibato forzato, laico o ecclesiastico ed alimentando le rivalità dentro la famiglia. Si dovrà aspettare la Restaurazione del 1815 per vedere istituita la quota legittima da ripartire fra tutti gli eredi senza distinzione di sesso e di età, la quota disponibile e l'obbligo della collazione. Nonostante ciò, fino alla fine dell'Ottocento, per consuetudine, alle donne fu destinata la dote ma non l'eredità degli immobili, oppure il versamento di una somma di denaro, allo scopo di evitare qualunque altra pretesa sull'eredità (Cavina, 2007; Delille, 1985).

⁶ Per un'analisi giuridica della patria potestà nel diritto romano cfr. Marrone (1994). Ed ancora cfr. Cavina (2007).

⁷ Per una ricostruzione storico-educativa della violenza sull'infanzia cfr. Cambi, Olivieri (1990). Cfr. anche Borruso (2013). Sul concetto di abuso educativo in una prospettiva psico-pedagogica cfr. Riva (1993).

⁸ Sul rapporto fra relazioni genitoriali e libertà sentimentali dei figli cfr. Covato (2012).

⁹ In Francia, il potere arbitrario d'incarcerazione dei figli per una condotta che poteva essere relativa sia al disordine sessuale (*débauche*) sia a quello finanziario (*dissipation*) si cerca di ridimensionarlo negli anni della Rivoluzione francese (Farge & Foucault, 1982).

¹⁰ In Italia, bisognerà aspettare il codice penale albertino del 1839 per veder sanzionato penalmente l'abuso della patria potestà (art. 233), anche se si prefigurerà non come una tutela effettiva quanto piuttosto come un'affermazione di principio. Nel 1930 il codice Rocco all'art. 571 punirà l'abuso dei mezzi di correzione solo se causa di una malattia nel corpo o nella mente. Ed ancora, in Francia una legge del 1889 sancirà la decadenza della patria potestà per abuso, mentre il potere paterno d'incarcerazione dei figli sarà definitamente abrogato solo nel 1935 (Fiume, 1997).

Rousseau è uno dei primi interpreti di questa trasformazione delle mentalità. La critica radicale della famiglia avviata da Rousseau apre la strada, in Occidente, ad una lenta trasformazione democratica nella concezione delle relazioni fra i genitori e i figli. La ricerca del buon governo non può conciliarsi con il mantenimento delle dittature familiari, la pubblica felicità non può essere in contraddizione con quella privata ed individuale. Così per Emilio, educato «secondo natura», lontano dal progresso e dalla civiltà corrotta, la figura paterna assume una inedita centralità educativa. Il precettore-padre non dovrà essere più una figura distante e repressiva come nel passato, ma dovrà essere un padre dedito ad un ruolo di cura, vigile e presente rispetto alla formazione fisica, intellettuale e morale del figlio. Un rapporto inedito per quel tempo, fondato sul dialogo, sul legame affettivo, sul potere dell'autorevolezza: «È il padre il vero precettore [...] sarà meglio educato da un padre giudizioso, pur se modesto, che dal più abile dei maestri; meglio infatti potrà lo zelo supplire al talento che non il talento allo zelo» (Rousseau, 1997, p. 25). Un appello ad una nuova genitorialità inedita in quel tempo storico, che coinvolge anche la figura materna, sebbene relegata al ruolo di nutrice per la primissima infanzia. La valorizzazione dell'allattamento materno condotto da Rousseau, pratica che si diffonderà con lentezza in tutte le classi sociali, contribuirà a far nascere una nuova fenomenologia sentimentale fra madre e figlio, più profonda e più intima¹¹. La riflessione pedagogica fra Sette e Ottocento, da Pestalozzi a Fröbel, inizierà ad immaginare per le donne nuovi spazi educativi sempre più funzionali al ruolo materno, che da un canto apriranno nuovi scenari di tutela all'infanzia e alla maternità, d'altro canto serviranno a confinare sempre di più le donne al ruolo di madri. Così, nel corso dell'Ottocento, l'ideale dell'amore materno entrerà a far parte dell'immaginario condiviso, sarà esaltato come valore naturale e sociale e sarà ritenuto il fulcro della conservazione familiare: alla donna madre viene attribuita «una valenza salvifica, non solo per figli e figlie [...] ma per l'intero genere umano che ne risulterà rigenerato» (Covato, 2014:18). Alla missione materna, confinata nel privato delle pareti domestiche, si chiederà di amputare ogni altra forma espressiva e di partecipazione alla vita sociale, mascherando spesso il non detto dell'ideologia discriminatrice.

Anche l'idea del matrimonio d'inclinazione, teorizzato da Rousseau si colloca lungo questa scia di rivoluzione della «vita privata». L'unione fra Emilio e Sofia sarà liberamente scelta sulla base di un'intimità e di un'alleanza nuova fra i sessi, e non più frutto dell'imposizione delle famiglie per interessi economici o per strategiche alleanze sociale. Una libertà sentimentale che non deve mettere in crisi, secondo il pensiero di Rousseau, sia l'arcaica separatezza delle classi sociali, - in quanto le diversità ineludibili degli stili di vita e del «sentire» potrebbero

¹¹ Sul tema delle trasformazioni storiche della maternità cfr. Badinter (1983); ed ancora Fiume (1995). Sul rapporto fra maternità, educazione e impegno sociale cfr. Cagnolati (2010).

rivelarsi infauste nella vita matrimoniale - sia la stabilità del matrimonio che deve fondarsi su un amore coniugale ben diverso dall'amore passionale¹². Un nuovo modello famigliare quello prospettato da Rousseau, in cui il rapporto coniugale, per quanto sancisca in termini di «diritto naturale» la superiorità maschile e per Sofia una formazione culturale che si esaurisce nell'addestramento ai suoi doveri di sposa e di madre, è frutto di intesa e sostegno reciproco, di pacata e serena alleanza fra i coniugi. Ma nella realtà sappiamo che ancora per tutto l'Ottocento e parte del Novecento la libertà sentimentale dei giovani borghesi era, in gran parte, limitata dalla volontà dei genitori e condizionata dagli interessi di famiglia. Il matrimonio, insomma, ancora per molto tempo rimase un «affare di famiglia» e il consenso dei genitori, un vincolo o un'ipoteca che raramente un giovane riusciva a mettere in discussione. Ciononostante, poiché la privacy e l'amore per il focolare sono le due grandi scoperte dell'età borghese (Perrot, 1988), la casa diventa sempre di più un luogo di intimità, dove per l'infanzia si realizza la prima forma di iniziazione alla vita e dove la coppia, non si ripara più solo dalle intemperie del mondo esterno, ma costituisce un nucleo sociale dotato di un nuovo orizzonte di senso¹³.

2. Ritratti di famiglia

Per il nobile Alessandro Manzoni, che sposa la borghese e protestante Enrichetta Blondel con rito calvinista, – scelta ritenuta scandalosa dai benpensanti del tempo – il consenso ma soprattutto il sostegno della madre Giulia Beccaria, sono determinanti. «Mia madre che ha parlato pure con lei e più a lungo di me» – scrive Manzoni a Fauriel – «la trova di ottimo cuore; non pensa che alla casa, e alla felicità dei genitori che l'adorano; infine è tutta colma di sentimenti famigliari è [...] ed è semplice e senza pretese». A Giulia, Enrichetta sembra la nuora ideale, mite, semplice e sottomessa (come fa intendere lo stesso Alessandro), e la scelta cade su di lei dopo che qualche altro disegno matrimoniale della madre era sfumato. Un progetto matrimoniale, quindi, condiviso e progettato con la madre ma che, in questo caso, non è espressione solo di una semplice subordinazione filiale, bensì di un profondo legame madre-figlio. Con questo matrimonio «[...] io sono certo di fare la mia felicità, e quella di mia madre, senza la quale la mia non esiste», scrive Manzoni a Fauriel, con un'affermazione che non vuole essere di maniera ma che rivela l'intensità di un amore ritrovato (Ginzburg, 1983).

¹² Come scrive Elena Pulcini si tratta di una ragione, contrapposta alla passione amorosa che Rousseau pone alla base del legame matrimoniale «fondato non sul cieco trasporto dei cuori appassionati, ma sull'invariabile e costante affetto di due persone ragionevoli e prive di reciproche proiezioni» (Pulcini, 1992, p. XX).

¹³ Sulla casa come luogo dell'educazione informale nella cultura borghese cfr. Cantatore (2013).

Infatti, sia gli anni trascorsi con la sua balia a Malgrate, nei dintorni di Lecco, dove la madre molto di rado andava a trovarlo, sia la separazione dei genitori avvenuta quando Alessandro era ancora piccolo e che porta la madre Giulia a vivere a Parigi con Carlo Imbonati, sia gli anni trascorsi in collegio, non avevano fatto altro che lacerare i vincoli materni e filiali. Il loro ritrovarsi in età adulta – Alessandro ha 19 anni – e poco prima che Carlo Imbonati muoia lasciandoli «finalmente soli», avrà il sapore di un innamoramento. Da quel momento madre e figlio non si separeranno più.

In lui l'immagine materna che l'ha lasciato solo e si è dileguata è stata sotterrata nella memoria emanando angoscia e spirandogli un confuso rancore. In lei l'immagine infantile a cui non ha dato tenerezze materne e da cui è sfuggita è stata sotterrata emanando angoscia e rimorso. Tutto questo retroterra di sentimenti sepolti rinasce fra loro di colpo e subito di nuovo sprofonda nell'oscurità. Sprofonda però gettando lampi e clamore ed essi ne sono assordati e abbagliati. Per l'uno e per l'altra comincia una nuova esistenza (Ginzburg, 1983, p. 17).

La giovane coppia, che decide di vivere sotto lo stesso tetto con la madre Giulia, ha una vita matrimoniale scandita dalle continue gravidanze, che metteranno a dura prova la salute di Enrichetta. Dalle tredici gravidanze che avrà nei 25 anni di vita matrimoniale, sopravviveranno otto figli, cinque ragazze (Giulietta, Cristina, Sofia, Clara, Vittoria e Matilde) e tre ragazzi (Pietro Luigi, Enrico e Filippo). Un'esperienza di maternità totalizzante nella vita di Enrichetta, problematica sia sul piano fisico sia sul piano psicologico – diverse volte rischia la vita per febbre puerperale – e vissuta con la rassegnazione tipica dei modelli educativi del tempo, che la teorizzavano come naturale inclinazione femminile da alimentare attraverso l'educazione. (Rousseau, 1997, p. 504) Scrive Enrichetta alla cugina Carlotta De Blasco in occasione della sua sesta gravidanza: «Vi assicuro che questo nuovo compito mi è ben penoso, ma dobbiamo rassegnarci alla volontà di Dio» (Ginzburg, 1983, p. 58) Decide di allattare, almeno per i primi tempi, alcuni dei suoi figli finché la salute glielo consente, poi il reclutamento di una balia, possibilmente francese come era in uso nelle famiglie di ceto elevato, che viva sotto lo stesso tetto con loro, è la scelta obbligata per una famiglia così numerosa¹⁴. Dei loro otto figli, la primogenita Giulietta, morigerata e disciplinata, di natura malinconica e non facile a stringere amicizia, viene istruita a casa da una governante francese. La sua giovinezza non trascorre tra i tipici svaghi concessi ad una giovane del suo rango, sia per la fragile salute della madre, sia per la nota riservatezza della famiglia Manzoni, che non frequenta l'alta società meritando a Milano la «fama di essere degli orsi» (Ginzburg, 1983, p. 73). Sono

¹⁴ Come scrive Egle Becchi nel corso dell'Ottocento si forma un personale specializzato per l'infanzia e la famiglia della middle class (Becchi, 1996).

i parenti e gli amici cari che frequentano il salotto della famiglia Manzoni, sia a Brisuglio – la casa che Enrichetta ha acquistato con l'eredità lasciatagli dal padre – sia a Milano, testimoniando lo scorrere di una vita familiare che si svolge principalmente nell'intimità familiare e domestica. Dalla lettera dell'amica di famiglia Mary Clarke veniamo a conoscenza degli svaghi di una giovane Enrichetta che, rossa e scalmanata, gioca a moscacieca con i figli per le stanze di casa, sotto lo sguardo complice e divertito del marito. Gioie di una domesticità che tradiscono, sia il culto della vita familiare, sempre più diffuso nelle classi elevate di quel periodo, sia la solitudine di una dialettica familiare complessa. Diverso il destino delle ultime figlie. Quando muore la madre Enrichetta nel 1833, Vittoria ha 11 e Matilde 3 anni. Parte della loro giovinezza trascorre in collegio, a Lodi nel collegio della Madonna delle Grazie, anche perché il secondo matrimonio del padre con la vedova Teresa Stampa Borri avvenuto nel 1837, ha mutato l'atmosfera casalinga rendendo la casa, soprattutto per i figli più piccoli, non più un luogo di intimità e calore familiare. Inoltre, forse a causa della morte prima di Enrichetta e, pochi anni dopo, della madre Giulia Beccaria – le due donne che probabilmente erano le vere custodi del rapporto familiare – Alessandro mostra, sempre di più, di avere delle difficoltà relazionali con i suoi figli. Centrato sul suo lavoro, assorto nei suoi pensieri e nelle sue tensioni intellettuali fino allo spasimo, afflitto da disturbi nervosi, è descritto come una personalità che non vuole comprendere le situazioni quando queste possono minacciare la sua tranquillità¹⁵. Così Manzoni dipinge a Fauriel il suo stato nervoso:

Si tratta di inquietudini, di angosce che mi causano uno strano scoraggiamento (...) Un viaggio mi potrebbe essere utile; ma dove andare? Di rado la società è una distrazione; molte persone, mentre vi raccomandano di scordare il vostro malessere, vi inducono a pensarci nel momento in cui il vostro pensiero si riposava su qualche oggetto molto lontano; è una strana consolazione sentirsi dire dieci volte al giorno: *siate allegri*, non occorre altro alla vostra malattia. Certo il rimedio è eccellente, ma il suggerirlo non è lo stesso che amministrarlo. Non pensano che *siate allegro* significa *siete triste*, e che nulla è meno allegro di questa idea. (Ginzburg, 1983, p. 46).

Emblematica in tal senso la relazione con la figlia Matilde che nel corso di dieci anni passati in Toscana presso la sorella Vittoria, dopo gli otto trascorsi in collegio, incontra il padre solo una volta nel 1852. Matilde morirà nel 1856 a Siena di tisi, invocando il padre, «il quale le scrisse, pregò, fece pregare per lei, ma non venne ad assisterla» (Garboli, 1992, p. 11). I rapporti con i suoi figli maschi sono ancora più difficili e spinosi, ad eccezione di Pietro, il figlio prediletto. Studioso e devoto al padre, si rivela un sostegno: lo aiuta nella revisione delle bozze,

¹⁵ «In realtà Manzoni non riuscì mai ad essere un vero padre con i suoi figli, fu sempre a disagio con loro. In cuor suo rimase sempre un figlio, anche perché un padre vero, un modello di paternità, non lo aveva avuto mai» (Ginzburg, 1983, p. 351).

nel controllo della stampa, nei rapporti con i tipografi, e dopo la morte della nonna amministra il patrimonio familiare. Un rapporto simbiotico, in apparenza, che però non si tradurrà in sottomissione nelle scelte sentimentali di Pietro, che si ritiene libero di sposare una ballerina, Giovannina Visconti, senza preavviso e coinvolgimento di alcuno dei suoi familiari, probabilmente per arginare la loro sicura opposizione. Insomma, una paternità difficile e poco gioiosa, ma non solo perché afflitta dai tanti disastri familiari – Manzoni vede morire diversi dei suoi figli in giovane età (Giulietta a 25, Cristina a 26, Sofia a 28, Matilde a 26 anni) – ma soprattutto perché essi «(...) gli ricordavano immediatamente che doveva condursi con loro, da padre: che doveva dunque fornire loro sermoni, o consigli, o lodi, o rimproveri, manifestare fiducia o sfiducia, compiacenza o risentimenti: salvo per quanto riguardava Pietro, sul quale egli usava appoggiarsi così totalmente che nemmeno sembrava vederlo più» (Ginzburg, 1983, p. 234). Una paternità, per molti aspetti, del tutto consona alle fenomenologie sentimentali di quel tempo storico, ma probabilmente inadeguata alle esigenze e ai bisogni affettivi dei figli, e che potrebbe affondare le sue radici in una esperienza filiale, a sua volta, difficile. Affidato alla tutela del padre don Pietro, dopo la separazione dei suoi genitori, Alessandro all'età di 7 anni era stato rinchiuso nel collegio dei Padri Somaschi e raramente era tornato a casa del padre, descritto come una figura fredda e cupa. Uscito dal Collegio definitivamente all'età di sedici anni, rientra nella casa paterna per fuggirne definitivamente pochi anni dopo e riconciliarsi con la madre Giulia. «Il ricordo del vecchio Don Pietro, impacciato e cupo, gli destava nella memoria se non un carico di perplessità e di antichi, non mai sepolti rimorsi» (Ginzburg, 1983, p. 234).

D'altronde, la trasformazione della paternità verso assetti più paritari e democratici, avvenuta lentamente e non senza contraddizioni nel corso dei secoli, ha attraversato una crisi così radicale del paterno che, nel corso del Novecento, gli studi psico-sociologici hanno denunciato il fenomeno della «scomparsa del padre»¹⁶. Una crisi della figura paterna, la quale non potendosi più riproporre nelle sue funzioni tradizionali, ossia quelle del *pater familias* detentore, insieme al potere economico, di ogni altro potere, ha tentato di ri-modellarsi, ri-progettarsi in una struttura dinamica dei rapporti dentro la famiglia, non senza sofferenze e contraddizioni. Una crisi aggravata, probabilmente, dall'esplosione dei movimenti emancipazionisti femminili che già, dalla fine dell'Ottocento, prendono piede in Europa mostrando i loro effetti, in prima istanza, presso le classi colte ed elevate, e che consentono alla donna non solo di approcciare nuovi percorsi formativi e professionali, ma anche di svolgere una maternità sempre più consapevole.

¹⁶ Sul concetto di scomparsa del padre cfr. Zoja (2000); per una lettura psicopedagogica sui rischi della rarefazione della figura paterna cfr. Argentieri (2014).

In tal senso, emblematica ci sembra la storia familiare di Amelia Pincherle Rosselli e dei suoi figli Aldo, Carlo e Nello, dalla quale emerge la significativa centralità della figura materna, capace di costruire complessi percorsi educativi e profondi legami affettivi con i suoi figli.

Amelia Pincherle, cresciuta in una famiglia di tradizione ebraica, colta e liberale, sposa nel 1906, all'età di 21 anni, Giuseppe Emanuele Rosselli, detto Joe, appartenente ad una famiglia di ricchi commercianti, «giovane, elegante, dai modi gentili, raffinato e promettente compositore di musica, desideroso di gloria in quel campo» (Corradi, Visciola, 2002, p. 7). Dal matrimonio nascono Aldo (1895), Carlo (1899) e Nello (1900), per i quali sarà Amelia il vero punto di riferimento affettivo, intellettuale e politico: un ruolo, il suo, ampiamente indagato e riconosciuto dalla storiografia (Ciuffoletti, 2002). Una storia nota e tragica quella della famiglia Rosselli. Il primogenito Aldo, partito come volontario, muore nella Prima guerra mondiale durante le reiterate offensive di Cadorna, mentre Carlo e Nello, giovani intellettuali di formazione liberale e ben presto anche antifascisti militanti, vengono uccisi su mandato di Mussolini nel 1937 in Francia.

A Firenze, dove Amelia decide di trasferirsi con i figli dopo la separazione dal marito, da lei voluta a causa delle continue «distrazioni» di lui, frequenta, per discendenza familiare ma anche per privilegio di classe, un ambiente cosmopolitico e intellettuale, che sarà un punto di riferimento costante nella formazione dei suoi figli. A Firenze, infatti, vivono molti parenti Nathan e Rosselli, ma anche gli amici Angiolo e Laura Orvieto, i coniugi Zabban, la coppia Guglielmo Ferrero e Gina Lombroso, relazioni tutte che si riveleranno importanti sia sul piano affettivo sia sul piano culturale, offrendo ad Amelia e ai suoi tre figli un'integrazione sociale ed affettiva preziosa. Drammaturga di successo – la sua prima pièce teatrale *Anima* rappresentata a Torino nel 1898 avrà un successo nazionale – scrittrice di novelle anche per l'infanzia e giornalista, impartisce ai suoi figli una rigida educazione basata sui principi del dovere morale e degli ideali politici di stampo democratico-mazziniano, uniti ad un atteggiamento solidaristico nei confronti dei più deboli (Corradi, Visciola, 2002). Un'attenzione educativa costante quella che Amelia riserva ai suoi figli e che emerge, anche, nella sua produzione letteraria per l'infanzia. Nel suo racconto *Topinino* del 1905, dedicato ai suoi figli Aldo, Carlo e Ninnolino (Nello), traspaiono alcuni dei modelli educativi proposti ai giovani Rosselli, come quello del non pavoneggiarsi dei propri privilegi per aiutare, invece, chi vive in condizioni di difficoltà. Anche in *Topinino garzone di bottega* del 1910 si racconta, in modo trasfigurato, di un reale episodio educativo del figlio Aldo, il quale, mostrato scarso interesse per gli studi in un momento della

sua adolescenza, fu mandato dalla madre a lavorare in una falegnameria¹⁷. Scelte educative, per lo più, che sembrano orientate alla formazione di una severa etica esistenziale e sociale, dove la vita è inscindibile dall'intenzionalità di un progetto ideativo da tradurre in pratica, e in cui l'impiego della propria forza di volontà si profila come uno strumento decisivo di trasformazione interiore. Come scrive Garosci, «L'educazione e soprattutto l'alto e rigido grado di religione del dovere che essi ne ritrassero, insieme con l'ambiente nel quale si dischiusero, dovevano, come vedremo, profondamente marcarli per l'avvenire» (Garosci, 1973, p. 5).

La perdita del primogenito Aldo, nel 1916 rappresenta un dramma per la famiglia tutta. Per Carlo e Nello, che si stringono intorno alla madre condividendo il dolore della scomparsa, inizia l'epopea dei «fratelli minori», come l'ha definita Alessandro Levi, mutuandola dal titolo che Amelia diede ad un suo lavoro, uscito nel 1921 e che sembra profetico del suo destino familiare: «Ammalati di cerebralità. Rosolia della prima giovinezza. Con la differenza che in passato i giovani erano malati per lo più di cerebralità letteraria; questi d'oggi, scagliati anzi tempo nel vivo della vita, sono ammalati di cerebralità politica. Pericoloso» (Rosselli, 1921, pp. 42-43). Insomma, già Amelia coglie le tensioni e le progettualità etico-politiche di una generazione dominata da un'incoercibile passione civile e sociale.

Carlo, che studia giurisprudenza a Siena, si avvicina ai socialisti, e collabora con la rivista socialista «Critica sociale» e con la rivista di Piero Gobetti «Rivoluzione Liberale», mentre Nello, di orientamento repubblicano e liberale, studia sotto la guida di Salvemini e inizia a pubblicare i suoi primi saggi storici sulla «Nuova Rivista Storica» e sulla «Rivoluzione Liberale» di Gobetti (Ciuffoletti, 1979). L'assassinio di Matteotti, con cui Carlo era entrato in contatto, segna una svolta nel loro impegno politico, poiché da quel momento decidono di investire, in modo totalizzante, il loro tempo e i loro beni nella lotta antifascista. Fondano insieme ad Ernesto Rossi, il primo giornale clandestino antifascista *Non mollare*, e con Nenni la rivista *Il Quarto Stato* che ha l'obiettivo di riunire le forze socialiste e democratiche per un tentativo di opposizione alla dittatura con l'aiuto della classe operaia. Mandati entrambi al confino, Carlo a Lipari, Nello a Ustica, è soprattutto la madre Amelia —«l'anello forte» di una famiglia dispersa e nel mirino del regime— che si divide fra le due isole. Dopo qualche anno Carlo riesce a fuggire e trova asilo a Parigi, da dove fonda «Giustizia e Libertà»¹⁸, un movimento autonomo dai partiti che aveva lo scopo di assumere la guida del movimento

¹⁷ Sul valore pedagogico degli scritti di Amelia cfr. Tranfaglia (1968).

¹⁸ Nell'ideologia di Giustizia e Libertà, Carlo faceva proprie le istanze della critica allo statalismo e al capitalismo in senso federalista e cooperativista, consapevole, però, che le differenze fra capitalismo e socialismo «non stavano più nella sfera di produzione, ma in quella della distribuzione e della morale» (Tranfaglia, 2001, p. 104).

antifascista e che nei primi anni, prima di essere infiltrato dalle spie, ebbe un notevole successo sia in Italia sia in Francia. Nel frattempo Nello, che collabora con il fratello alla stesura di *Socialismo Liberale*, tenta di riprendere la sua attività di storico dopo la fine del confino.

In tutti gli anni della persecuzione fascista alla sua famiglia, su cui gravava il doppio stigma di antifascisti ed ebrei, Amelia resta il centro della vita familiare, fedele ai suoi affetti, al suo ideale di giustizia, alla sua etica di libertà. Dal loro ampio epistolario (Ciuffoletti, 1997) emerge una relazione di reciproco apprendimento emotivo, caratterizzata da un intenso, profondo e fertile colloquio su questioni tanto private quanto pubbliche (Calloni, 2002): una vera e propria educazione sentimentale reciproca che coinvolge due generazioni diverse, attraversata dallo scambio di idee, dal confronto, dalla comprensione, dalla presa di coscienza del proprio modo di essere. Come nel caso di una commedia di Amelia, *Emma Liona*, pubblicata nel 1924, il cui dattiloscritto, commentato dai figli e dai loro amici viene, nella sua ultima stesura, modificato in alcune scene secondo le indicazioni del figlio Carlo¹⁹. Il sostegno affettivo e intellettuale che Amelia offre ai suoi figli Carlo e Nello, che nella lotta antifascista impegnano ingenti somme oltre che le loro vite, dando valore assoluto ai propri ideali, sarà incondizionato e appassionato, ed emerge nitidamente dalle loro lettere, definite uno «straordinario romanzo epistolare» (Bagnoli, 2007, p. 83). In una lettera del 18 agosto 1929 che Nello scrive alla madre dal confino, emergono i valori della unità familiare, della solidarietà e «dei tuoi figli fatti grandi e diventati i tuoi amici», cifre tutta di una comprensione sentimentale reciproca:

Fra tante disgrazie, non ci restava che l'incomparabile intimità reciproca e la saldezza della famiglia pure dispersa. Ma ora, con questi obbligati distacchi, con le difficoltà postali ecc anche quell'intimità si fa astratta e più intenzionale che reale (...) Dove trovare una consolazione, un compenso? Carlo ed io, e le nostre compagnie e i nostri bambini siamo giovani e possiamo aspettare. Ma tu, povera Mì? Tu che nella vita hai sempre voluto ascendere dal materiale all'ideale, dall'interesse all'idea, hai ora il tuo compenso! Perché anche dei tuoi figli fatti grandi e diventati i tuoi amici non t'è dato godere la rumorosa viva rasserenante presenza, e piuttosto deve pensarli come energie operanti nella medesima direzione anche se divise (lettera riportata da Calloni, 2002, p. 51).

I nomignoli che i figli utilizzano nelle loro lettere per rivolgersi alla madre, –per cui Amelia diventa Mietta, Pietta, Mimmola, Mimmolina, Melottolino, Lilla, Melì, Pirula, Bibolina, Pallina, Pippa, Tirillina– ci rivelano le tante sfumature di una tenerezza e un'intimità che neanche la censura fascista riesce a contenere. Alla «pedagogia della sottomissione» sembra essersi sostituita una nuova

¹⁹ Lettera di Carlo alla madre del 23/3/1923 (Ciuffoletti, 1997, p. 150).

educazione sentimentale, in cui le relazioni dentro la famiglia sembrano attraversate dalla solidarietà, dal sostegno e soprattutto dalla comprensione reciproca. Un'affettività autentica che si ripete anche nella relazione di Amelia con le sue nuore, Marion e Maria, con le quali condividerà il dolore della perdita, l'esilio in America dal 1937 al 1946, la necessità di mantenere viva la memoria dei figli per le generazioni future e l'esigenza di ridare un «senso di normalità» ai nipoti. Da una lettera del 1937 a Maria, poco dopo l'eccidio, Amelia scrive:

Mi pare che ci sia più conforto – no, conforto non c'è! – ma sia più sopportabile scendere insieme nell'abisso del dolore, far sentire che tutto si capisce, tutto si sente insieme, e cercare di attingere da quella nera profondità disperata la forza del dovere di vivere, che è allora come una luce di verità che viene veramente da chi si trova già nella verità assoluta che invano si cerca su questa terra. (Lettera riportata da Ciuffoletti, 1997, p. 36).

L'insostenibilità della situazione tragica ha la sua catarsi, sembra dirci Amelia, nella possibilità di comprendere e dolere insieme, poiché solo la condivisione autentica dell'esperienza può consentire una possibile reintegrazione della propria interiorità distrutta. Una «pedagogia della condivisione» che mette in un circuito comunicativo fecondo generazioni diverse, nuova per quel tempo storico.

3. Bibliografia

- Argentieri, S. (2014). *Il padre materno*. Torino: Einaudi.
- Ariès, Ph. (1980). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Badinter, E. (1983). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.
- Bagnoli, P. (2007). *Una famiglia nella lotta. Carlo, Nello, Amelia e Marion Rosselli: dalle carte dell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*. Firenze: Polistampa.
- Barbagli, M. (1984). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XIX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Becchi, E. (1996). L'Ottocento. In E. Becchi & D. Julia (Eds.), *Storia dell'infanzia. Dal Settecento ad oggi*. Roma-Bari: Laterza, 132 e ssg.
- Borruso, F. (2013). «Ti do io una buona lezione che ricorderai a lungo». Metodi educativi e violenza sull'infanzia nella storia dell'educazione fra Sette e Novecento. *Pedagogia Oggi*, 2, pp. 80-99.
- Cagnolati, A. (Ed.). (2010). *Maternità militanti. Impegno sociale tra educazione ed emancipazione*. Roma: Aracne.

- Cagnolati, A., Pinto Minerva F. & Ulivieri S. (Eds.). (2014) *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi*. Pisa: Ets.
- Calloni, M. (2002). Italianità e internazionalismo: networks familiari ed esilii. In Z. Ciuffoletti & G. C. Corradi (Eds.), *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della Famiglia Rosselli all'insegna della libertà*. Città di Castello: Edimond.
- Cambi, F. (1988). Paradigmi d'infanzia nell'Italia liberale. In F. Cambi & S. Ulivieri (Eds.), *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cambi, F., Ulivieri S. (Eds.). (1990). *Infanzia e violenza. Forme, terapie, interpretazioni*. Firenze: La Nuova Italia.
- Cantatore, L. (2006). Le identità violate di tre collegiali. Appunti su Mirbeau, Musil, De Libero. In C. Covato (Ed.), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate* (pp. 80-111). Milano: Guerini.
- Cantatore, L. (2013). *Ottocento fra casa e scuola. Luoghi, oggetti, scene della letteratura per l'infanzia*. Milano: Unicopli.
- Caron, J. C. (2000). I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVIII-fine XIX secolo). In G. Levi & J. C. Schmitt (Eds.), *Storia dei giovani, II. L'età contemporanea*. Roma-Bari: Laterza.
- Cavina, M. (2007). *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Ciuffoletti, Z. (1979). *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ciuffoletti, Z. (2002). L'anello forte dei Rosselli. *Nuova Antologia*, 132(aprile-giugno), pp. 36-40.
- Ciuffoletti, Z. (Ed.). (1997). *I Rosselli. Epistolario familiare*. Milano: Mondadori.
- Corradi, G. L. & Visciola, S. (2002). Amelia Rosselli, l'educazione dei figli e le iniziative culturali e sociali a Firenze. In Z. Ciuffoletti & G. C. Corradi (Eds.), *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della Famiglia Rosselli all'insegna della libertà*. Città di Castello: Edimond.
- Covato, C. (1991). *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- Covato, C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato, C. (2014). *Il genere fra norma e trasgressione*. In Covato C., *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato, C. (2012). Primo amore e vita adulta. Fra immaginario letterario e ruoli di autorità. In F. Borruso & L. Cantatore (Eds.), *Il primo amore. L'educazione sentimentale nelle pedagogie narrate*. Milano: Guerini, pp. 13-35.

- De Giorgio, M. & Klapish-Zuber Ch. (Eds.). (1996). *Storia del matrimonio*. Roma-Bari: Laterza.
- Delille, G. (1985). *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli, XV-XIX secolo*. Torino: Einaudi.
- Farge, A. & Foucault M. (1982). *Le désordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*. Paris: Gallimard.
- Fiume, G. (1997). Nuovi modelli e nuove codificazioni. In M. D'Amelia (Ed.), *Storia della maternità* (pp. 103-110). Roma-Bari: Laterza.
- Fiume, G. (Ed.). (1995). *Madri. Storia di un ruolo sociale*. Venezia: Marsilio.
- Garboli, C. (1992). Prefazione. In M. Manzoni, *Journal*. Milano: Adelphi.
- Garosci, A. (1973). *Vita di Carlo Rosselli*. Firenze: Vallecchi.
- Marrone, M. (1994). *Istituzioni di diritto romano*. Palermo: Palumbo.
- Melograni, P. (Ed.). (1988). *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Perrot, M. (1988). Funzioni della famiglia. In A. Corbin, R. H. Guerrand, C. Hall et alii (Eds.), *La vita privata. L'Ottocento*. Roma-Bari: Laterza.
- Pulcini, E. (1992). J. J. Rousseau: l'immaginario e la morale. In J. J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*. Milano: Rizzoli.
- Riva, M. G. (1993). *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia*. Milano: Unicopli.
- Rosselli, A. (2001). *Memorie*. Bologna: Il Mulino.
- Rosselli, A. (1921). *Fratelli minori*. Firenze: R. Bemporad.
- Rousseau, J. J. (1997). *L'Emilio o dell'educazione*. Milano: Mondadori.
- Shorter, E. (1997). *Famiglia e civiltà*. Milano: Rizzoli.
- Stone, L. (1983). *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*. Torino: Einaudi.
- Tranfaglia, N. (1968). *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*. Roma-Bari: Laterza.
- Tranfaglia, N. (2001). *Carlo Rosselli e il 'socialismo liberale'*. In Tranfaglia N. *Fascismi e modernizzazione in Europa*. Torino, Bollati-Boringhieri.
- Ulivieri, S. (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini.
- Ulivieri, S. (Ed.). (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Zoja, L. (2000). *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Bollati Boringhieri.